

Andreas Hofeneder, **Die Religion der Kelten in den antiken literarischen Zeugnissen. Sammlung, Übersetzung und Kommentierung, Band II. Von Cicero bis Florus**. Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Vienna 2008. 675 pagine.

Nel recensire il primo volume di quest'opera (cfr. *Bonner Jahrb.* 206, 2006, 419–421) avevo manifestato l'auspicio che gli altri due fossero presto pubblicati, giacché ritenevo il lavoro di Andreas Hofeneder molto serio e assolutamente imprescindibile per tutti coloro che fossero interessati alla religione dei Celti. Questo mio giudizio è ulteriormente confermato dall'apparire del secondo volume, un denso e corposo lavoro di quasi settecento pagine in quarto, dalla piacevole veste grafica, corredato di preziosi indici, di aggiornamenti bibliografici, di una breve sezione di corrigenda al primo volume, e, nella parte dei quarantun autori presi in esame per un totale di 254 testi tradotti e commentati, 4366 note. Tali numeri, che da soli offrono già un'idea sufficiente della mole di lavoro svolta e della fatica scientifica cui si è accinto Hofeneder, acquistano ulteriore rilievo se si considera che tra gli scrittori greci e latini trattati appaiono qui alcuni autori fondamentali per la conoscenza della religione celtica (intesa, al solito, in tutta la sua ampiezza geografica, vale a dire dall'Asia Minore alla Lusitania): Tito Livio, Strabone, Plinio il Vecchio, Tacito, per non parlare di Cicerone, Diodoro Siculo, Lucano, Plutarco e altri. A questi autori si deve una nutrita serie di nozioni ben note agli studiosi della religione celtica, la cui valutazione è oggetto di ampio dibattito, qui magistralmente riassunto e discusso, con posizioni equilibrate e

condivisibili. Citiamo, come esempio, il noto passo di Plinio a proposito della raccolta del vischio da parte dei Druidi, un brano che è stato nel corso dei secoli fonte di suggestione e ispirazione.

Le premesse metodologiche sono le stesse che già avevamo rilevato a proposito del primo volume: sostituire e aggiornare la raccolta di Johannes Zwicker (*Fontes Historiae Religionis Celticae I–III* [Bonn 1934–36]) e soprattutto dotarla di un commento, che tenesse conto del carattere specifico di queste fonti letterarie e che prendesse in considerazione il contesto culturale o il genere letterario impiegato dai singoli autori. Per ragioni «filologiche» il corpus di Zwicker è riprodotto nella sua interezza, anche là dove la religione sembra entrare solo marginalmente: lo sottolinea a ragione Hofeneder a proposito di vari passi, come quello di Antonio Diogene, Dionisio il Periegeta, Marziale (1, 61, 1–4), Giovenale (8, 113–117), Floro (1, 7), Polemone (il noto testo in cui non si accusa un oscuro mago, ma il noto sofista e rivale Favorino di Arelate, per ragioni di rivalità professionale; a proposito dell'opera di Polemone, è possibile ora aggiungere il bel volume S. Swain (ed.), *Seeing the Face, Seeing the Soul. Polemon's Physiognomy from Classical Antiquity to Medieval Islam* [Oxford 2007], di cui probabilmente Hofeneder non ha tenuto conto, in quanto apparso quasi contemporaneamente). Viceversa, in altri casi l'autore arricchisce invece il modello di Zwicker, come si può vedere anche da un'opportuna tavola comparativa posta alle pagine 645–656: per limitarci a qualche esempio, particolarmente importante è l'aggiunta di passi da Livio, Plinio il Vecchio e Tacito.

Il commento costituisce, comunque, l'acquisizione più importante. Numerosi sono gli spunti di ispirazione e di discussione. Del resto, come la cultura provinciale e in particolare il tema religioso continuano ad offrire materiali per la ricerca è testimoniato dal fiorire di letteratura secondaria: si può ad esempio vedere il recente *Continuity and Innovation in Religion in the Roman West* (vol. I, ed. R. Häußler / A. C. King [Portsmouth e Rhode Island 2007]). Per venire al volume di Hofeneder, citerò qui solo alcuni dettagli che hanno stimolato maggiormente il mio interesse. In primis, sulla scorta di quanto avevo messo in luce già per il volume precedente, si deve osservare come talvolta la nozione di religione sia intesa in senso ampio, comprendendo cioè anche aspetti più propriamente antropologici (p. 491, l'eroismo delle donne barbare, che emerge anche in vicende come quella della nobildonna galata Chiomara, su cui si veda anche S. Ratti, *Dialogues d'Hist. Ancienne* 22, 1, 1996, 95–131; o, per usi e costumi eccentrici, cfr. i passi di Sallustio e Nicola di Damasco), ovvero indagando come essa abbia influito su alcuni momenti della vicenda politica e storica del variegato mondo celtico. Si tratta di uno degli aspetti più significativi che emergono dalla lettura di questo secondo volume, dovuto, naturalmente, alla presenza di fonti di prim'ordine. Penso ad esempio ai vari passi ciceroniani che menzionano il re galata Deiotaro (su cui cfr. i numerosi studi di Altay Coşkun) o il druida Diviciaco; alla discussione in Plutarco circa

Vercingetorige e la sua morte (p. 549 sgg.); alle molte fonti che trattano di Sertorio. Di un certo rilievo il gran numero di dettagli sui Celtiberi: vale la pena di ricordare qui le testimonianze di Silio Italico (a proposito della dipendenza dal solo Livio o anche da storici anteriori la discussione potrà essere integrata dal puntuale C. M. Lucarini, *Athenaeum* 92, 2004, 103–126); e soprattutto un aspetto particolarmente interessante, come la discussione sugli «dèi anonimi» venerati dai Callaici secondo Strabone. Il motivo dell'aniconismo e della purezza originaria della religione «barbarica» è tema che ha sempre attratto gli autori Greci e Romani, che riferiscono questo dettaglio anche ad altre forme di culto (oggetto di una nostra presente ricerca, è, ad esempio, l'anonimato del dio dei Giudei).

È assai ben contestualizzato il noto episodio tacitano della rivolta di Maricco in cui, a mio parere, la religione non sembra aver avuto un ruolo determinante: in questo mi trovo d'accordo con le posizioni di Cesare Letta e soprattutto di Santo Mazzarino, che vedeva in questa rivolta un anticipo delle rivolte dei *Bacaudae* e, in senso lato, delle *jacqueries*. Sempre per quanto concerne i passi di Tacito, sfumerei (ancora una volta concordando con Letta) le posizioni di quanti vedono in *Agricola* 21 presunti accenni all'imperialismo romano in ambito religioso. Particolare rilievo è dato alla figura della profetessa e indovina *Veleda*, a proposito della quale, visti gli interessi e i ripetuti accenni da parte di Hofeneder alla fortuna di certi temi in età moderna, ricordo volentieri la trasfigurazione offerta da Vincenzo Bellini in una pietra miliare dell'opera lirica, *Norma*. Parimenti ragguardevole la discussione delle varie *auctoritates* latine che riferiscono dell'altare di Lione, di cui è dibattuta la natura di luogo sacro per i Celti, ma che da Claudio in poi appare in stretta connessione con il culto imperiale (ne parlano ad esempio Tacito nel quattordicesimo libro degli *Annales* e Svetonio nella biografia di Claudio); e parimenti Hofeneder discute anche di simili testimonianze a proposito del culto imperiale in Britannia: per la delicata fase delle origini del culto dell'imperatore e per il modo in cui esso si diffuse tra le varie province in epoca giulio-claudia si può fare riferimento allo schema proposto da Domitilla Campanile (*Mediterraneo Antico* 4, 2, 2001, 473–488) ovvero a Uta-Maria Liertz (*Kult und Kaiser. Studien zu Kaiserkult und Kaiserverehrung in den germanischen Provinzen und in Gallia Belgica zur römischen Kaiserzeit* [Roma 1998]).

Come già avevo avuto modo di sottolineare per il primo volume, emergono dal ricco corpus di testimonianze motivi frequenti e, direi, canonici: ad esempio il tema del viaggio oltremondano e delle isole dei Beati (cfr. p. es. pp. 540 e 556); la devotio e il sacrificio rituale (p. 560); l'ordalia nelle acque (p. 133); leggende incentrate su piante o animali, come il cavallo, o quella, più nota, della cerva di Sertorio, di cui, oltre alla verisimile menzione in Livio (perduta), si vedano gli accenni in Frontino, Plutarco, e Appiano; e soprattutto un tema centrale nella religione celtica, come quello delle «teste tagliate», per il quale avrei impiegato maggiormente *Mircea Eliade* (in: *Perennitas*.

*Studi in onore di A. Brelich* [Roma 1980] 173–183), con le critiche (non sempre condivisibili) di Bruce Lincoln (*Death, War and Sacrifice* [Chicago 1991]); ma si può vedere inoltre il recente Claude Sterckx (*Les mutilations des ennemis chez les Celtes préchrétiens. La Tête, les Seins, le Graal* [Parigi 2005]), con la recensione-discussione di Jacques Poucet (*Folia Electronica Classica* 2007 [Louvain-la-Neuve], <http://bcs.fltr.ucl.ac.be/fe/13/tetes/ethnologie.htm>). Per quanto riguarda le accuse di antropofagia (p. 73), spesso impiegate in senso polemico per screditare l'avversario, si può fare riferimento al caso parallelo delle accuse mosse ai cristiani, documentate, da ultimo, da Agnes Anna Nagy (*Numen* 49, 2002, 178–192). Parimenti importante è la riproposizione di un concetto come quello di *interpretatio* romana, che spesso ricorre, e per il quale si può ricordare anche Marco Battaglia (*Amsterdamer Beitr. zur älteren Germanistik* 55, 2001, 1–14).

In altri casi abbiamo a che fare con inferenze greche e sovrapposizione tra le due mitologie: per esempio a proposito di Ercole venerato sul passo del San Bernardino, secondo la testimonianza di Cornelio Nepote, Petronio e Plinio, ove sarebbe puramente speculativo adombrare l'ipotesi di una *interpretatio* con un dio locale; o nel rito del capro espiatorio praticato a Marsiglia, di cui per esempio parla Petronio, per il quale i paralleli farebbero supporre un influsso greco (per il motivo del capro espiatorio aggiungerei la nota indagine di R. Girard, *Le bouc émissaire*, [Parigi 1982]); oppure nel passo meno noto dello scoliaste di Apollonio Rodio in cui si dice che i Celti fanno derivare la nascita dell'ambra dalle lacrime di Apollo piuttosto che dalle Eliadi sorelle di Fetonte; infine, nella testimonianza del grammatiko Siculo Flacco a proposito dei Galli in Apulia, verisimilmente un tentativo greco di integrare popolazioni celtiche.

Di norma, le conclusioni cui giunge l'autore, dopo meditata discussione, e dopo una presentazione obiettiva dei vari punti di vista, mi trovano consenziente, improntate come sono a misura e obiettività. Solo in qualche caso mi sembra che Hofeneder si dimostri un po' troppo animato da scetticismo – per esempio a proposito del trattamento di qualche fonte poetica. È chiaro, infatti, come il genere letterario «costringa» i vari autori a impiegare espressioni più vaghe e meno precise, ma senza che questo autorizzi a sospettare che tali accenni siano frutto totale di fantasia. In particolare, mi sia permesso di manifestare il mio dissenso a proposito del trattamento della nozione di *vates* (pp. 47 sgg. in un frammento di Varrone e soprattutto nel passo del primo libro di Luciano, pp. 295 sgg.): è senz'altro vero che il latino conosce e adopera correntemente il termine, che ha in comune con la lingua gallica e che è connesso ad una radice «ie» che si riferisce al vedere, per indicare il poeta ispirato, ma la menzione in altri scrittori dei *vates* come membri di una classe intellettuale che comprendeva anche i druidi e i bardi, e soprattutto il contesto dei passi in questione, mi fanno supporre che essi alludano proprio a questa figura della società gallica, presa in considerazione e discussa da Tibor Kóvès (*Acta ethnographica Acad. Scientiarum*

Hungaricae 4, 1955, 171–275) e da Enrico Campanile (St. e saggi linguist., Suppl. alla rivista L'Italia dialettale 20, 1980, 183–188). È inoltre possibile concordare con quest'ultimo studioso sul fatto che la tripartizione della «classe dirigente» celtica fosse un modo per chiarire agli occhi dell'uditorio greco-latino la figura di un unico intellettuale polivalente, dotato di differenti specificità nei vari campi del sapere.

Infine, in altri casi avrei maggiormente messo in evidenza certi motivi condivisi con diverse culture indo-europee. Se per esempio il prodigio delle asce narrato da Svetonio ricorda per molti versi il tema del fuoco celato nelle acque (su cui P. K. Ford in: G. J. Larson [ed.], *Myth in Indo-European Antiquity* [Berkeley, Los Angeles e Londra 1974] 67–74; D. Briquel, *Rev. Études Lat.* 76, 1998, 41–70), a maggior ragione questo vale per il noto episodio liviano di Corvino (pp. 161 sgg., con il corvo che si posa sulla testa del guerriero) e per un meno noto passo di Floro (p. 608), in cui al centurione Comidio brilla subitaneamente una fiamma sul capo, prodigio per il quale la recensente ha raccolto una serie di paralleli in tutte letterature di origine indoeuropea (*Rev. Études Lat.* 84, 2006, 112–146). Per il culto di Vulcano (p. 594, a proposito di Floro), utili spunti si potranno trovare nella magistrale monografia di Gérard Capdeville (*Volcanus. Recherches comparatistes sur les origines du culte de Vulcain* [Paris 1995]). Analogamente merita di essere ulteriormente indagata l'idea suggerita da Radoslav Katicic e Klaus Zelzer circa la somiglianza con motivi folklorici del mondo baltico, a proposito del passo famosissimo del ramo d'oro di Virgilio (discusso in maniera ragguardevole da Hofeneder), in cui gli interpreti, sulla scorta di Eduard Norden, hanno talora voluto riconoscere il vischio. Su questo aspetto si può segnalare il recente studio di Jan Bremmer (*Kernos* 22, 2009, 183–208).

Sia però chiaro che queste osservazioni sono intese solo come spunti per indagini ulteriori e non intendono sminuire in alcun modo l'alto valore del libro, veramente denso di erudizione, ma di agevole lettura e non pesante (non mancano, ad esempio, accenni alla fortuna iconografica e ad un classico della letteratura fumettistica, quale Asterix, oggetto peraltro anche di indagini scientifiche, come quella di Giovanni Cipriani (in: S. Rocca (ed.), *Presenze del mito II*, Congr. Bogliasco 1998. *Latina Didaxis* 13 [Genova 1998] 53–77). Il trattamento delle varie fonti è svolto magistralmente. Nella sua interezza, quest'opera eccellente si rivela una preziosissima miniera di spunti. Chiunque desideri accostarsi allo studio della religione e più in generale della cultura celtica così come appariva agli autori classici non potrà non ricorrervi. Ancora una volta, non mi resta che concludere con l'augurio di poter vedere presto completata la trilogia. Sarà particolarmente interessante osservare il mutamento di prospettiva degli autori greci e latini a proposito della religione celtica in età tardoantica, sul quale agisce tanto la spinta della completa romanizzazione quanto l'avvento del cristianesimo.